

Bastano cinque minuti  
per un equivoco fatale.  
Un uomo deraglia  
scoprendosi replica di un volto  
già dipinto secoli prima.  
Franz Kafka  
postino di bambole.  
Una rincorsa  
per labirinti aerei  
sotto il tendone del circo.  
Messaggi decifrati  
da una delle più antiche  
e isolate lingue d'Europa:  
*l'euskara.*

---

**Racconti dal mondo**  
*Serie diretta da*  
*Danilo Manera*  
**IX**

**MILLELIRE**<sup>®</sup>  
**STAMPA ALTERNATIVA**



## PER SCRIVERE UN RACCONTO IN CINQUE MINUTI

Per scrivere un racconto in soli cinque minuti è necessario che lei si procuri, oltre naturalmente alla tradizionale penna e al foglio bianco, una piccola clessidra, che la informerà a dovere sia sullo scorrere del tempo che sulla vanità e inutilità delle cose di questa vita, quindi anche del concreto sforzo che lei sta realizzando. Eviti di porsi di fronte a una di quelle monotone e monocrome pareti moderne; che il suo sguardo si perda invece nel paesaggio aperto che si stende oltre la sua finestra, in quel cielo dove gabbiani, gabbianelli ed altri uccelli perdigiorno van disegnando la geometria della loro contentezza. E' anche consigliabile, benché non indispensabile, che ascolti musica, una qualsiasi canzone dal testo incomprensibile. Fatto questo, si rivolga verso se stesso, si morda la coda, punti il suo telescopio giù dentro le viscere, chieda al suo corpo se ha freddo, se ha sete, freddo-sete o qualsiasi altro tipo di afflizione. Nel caso che la risposta fosse affermativa, se per esempio sentisse un diffuso prurito, non si preoccupi affatto: sarebbe infatti molto strano che riuscisse ad avviare il suo lavoro già al primo tentativo. Non diventi nervoso, verifichi che non è ancora passato nemmeno mezzo minuto, s'alzi e vada tranquillamente fino in cucina, con calma. In cucina si beva un bicchier d'acqua - e se vien giù fresca non perda l'occasione per inumidirsi il collo - e prima di tornare di fronte al tavolino faccia una visita al gabinetto. Ecco ancora lì i gabbiani, ecco i passerii ed ecco lì anche - sullo scaffale alla sua sinistra - uno spesso dizionario. Lo prenda con la massima cautela, come se fosse elettrizzato. Scriva dunque sul foglio questa frase: per scrivere un racconto in soli cinque minuti è necessario che lei si procuri. Ha già l'inizio, il che non è poco, e sono appena trascorsi due minuti scarsi da quando si è messo al lavoro. E non solo: oltre a questa prima frase lei ha, nel dizionario che regge con la sinistra, tutto quello che le manca; in quel libro c'è tutto, assolutamente tutto, il potere di quelle parole, mi creda, è infinito. Si lasci ora guidare dall'istinto e immagini che lei, precisamente lei, sia il Golem, un uomo o donna fatto di lettere. E che queste lettere che la compongono vadano incontro - come i candelotti di dinamite che esplodono per simpatia - alle loro compagne addormentate nel dizionario. Un po' di tempo se n'è già andato, ma a ben vedere non ha consumato neppure la metà di quello che aveva a disposizione. E all'improvviso, come se fosse una stella errante, la prima parola si sveglia e viene da lei, le entra umilmente nella testa e vi si distende. Deve trascriverla subito e a lettere maiuscole, perché è cresciuta durante il viaggio. E' rapida e agile, è la parola: RETE. E' questa parola che mette in allarme tutte le altre, e un moto inquieto, un rumore come quello che si udrebbe aprendo la porta di un'aula da disegno si impossessa del libro. Ben presto, una seconda parola si scarabocchia giù per il pennino: MANI. Come se aprisse una busta a sorpresa, tiri il capo di questo filo e saluti la strana regione che vede, questa nuova frase che arriva impacchettata in una parentesi:

- (sì, mi coprii il volto con questa reticella fitta il giorno in cui mi si bruciarono le mani). Proprio adesso sono scoccati i tre minuti. E hai appena finito di scrivere questa frase che già te ne vengono moltissime altre, come farfalle notturne attratte da una lampada. Devi sceglierne una, e dopo averci pensato bene, aprì la seconda parentesi:

- (la gente sentiva compassione per me. Provavano pietà soprattutto perché pensavano che anche la mia faccia fosse rimasta ustionata; e io ero sicura che il mio segreto mi rendeva superiore a tutti loro e che così mi facevo beffe della loro morbosità).

Ti restano ancora due minuti. Non hai più bisogno del dizionario, lascialo perdere. Non tardare a scrivere la terza frase:

- (sapevano che ero una donna molto bella e una decina di uomini mi mandavano fiori tutti i giorni). Trascrivi anche la quarta, che le sta alle calcagna: - (uno di quegli uomini si bruciò il volto pensando che così saremmo stati entrambi nella stessa condizione e mi scrisse una lettera dicendomi: adesso siamo uguali, prendi il mio gesto come prova d'amore).

E l'ultimo minuto comincia a svuotarsi mentre stai scrivendo la penultima frase.

- (piansi amaramente per molte notti. Piansi per il mio orgoglio e per l'umiltà del mio amante, pensai che per corrispondergli il giusto dovevo bruciarmi davvero il volto).

Devi scrivere l'ultimo periodo in trentacinque secondi, il tempo sta terminando:

- (se non lo feci non fu per la sofferenza fisica né per nessun altro timore, ma perché compresi che una relazione amorosa che cominciasse con tale forza avrebbe dovuto avere, necessariamente, un seguito molto più prosaico. D'altro canto, non potevo permettere che scoprisse il mio segreto: sarebbe stato troppo crudele. Per questo sono andata a casa sua stanotte. Anche lui era coperto da un velo. Gli ho offerto i miei seni e ci siamo amati in silenzio. Era felice quando gli ho piantato questo coltello nel cuore. Ora posso solo piangere per l'esito mortale della mia innocente trappola). E chiudi la parentesi, dando così per concluso il racconto, nello stesso istante in cui l'ultimo granello di sabbia cade nella clessidra.



## A SUA IMMAGINE E SOMIGLIANZA

A te che sei il mio migliore amico, e d'altra parte l'unico che ancora mi resta qui, racconterò tutto, dal principio alla fine, perché almeno tu saprai capirmi. Forse sei già al corrente d'ogni cosa, ma fa lo stesso, giacché voglio sincerarmene e vuotare il sacco, come dire, sputare il rospo, e so bene che mi ascolterai in silenzio.

Tutto cominciò la primavera dell'anno scorso, quando dovetti recarmi in Germania a comprare una nuova stampatrice per la tipografia. Da un lato, perché negarlo?, ero contento, molto contento, della fiducia che la ditta mi dimostrava affidandomi quella missione, nonostante i trentadue anni che avevo allora, e d'altro canto tale fiducia mi era indispensabile per superare il timore che comprensibilmente mi incuteva un acquisto d'importo così elevato.

E' vero, amico mio, che prima di andare laggiù ero stato a Barcellona e Madrid per vedere il funzionamento di quei macchinari offset e che mi avevano anche dato ogni genere d'informazioni su di essi, poiché, come sai, il prezzo non era affatto uno scherzo. Comunque la questione era totalmente in mano mia, e toccava a me stabilire le condizioni di trasporto della macchina e i termini di consegna, concordare la garanzia, decidere la forma di pagamento, in poche parole, fissare il contratto definitivo.

I tedeschi non vollero fare alcun passo prima d'aver visto l'avallo della banca che garantiva la nostra ditta, ma devo ammettere che, visto come vanno le cose nel mondo del commercio, ciò mi parve del tutto normale, e per questo dovetti passare vari giorni al telefono, chiamando continuamente Bilbao, affinché la nostra banca inviasse a Mülheim le informazioni necessarie.

Nel frattempo, specialmente dopo pranzo, ero solito passeggiare per la città di Mülheim. Guarda, ricordo ancora bene che, benché si fosse agli inizi di aprile, la vegetazione appariva molto in ritardo, dato che non erano ancora spuntate le gemme. Tuttavia, le forsythie vestivano già d'oro i loro rami rugosi, come a voler rivaleggiare da sole con i fiori rosa dei nespoli del Giappone.

Più d'un pomeriggio camminai lungo le rive del Reno in quell'importante e indaffarato nucleo industriale, provando il piacere incomparabile che dà il dolce far niente quando tutti sprofondano nel lavoro. Ricordo la famosa cattedrale gotica della città, ma sai che in Germania se ne possono contemplare molte di simili, anche se purtroppo durante la guerra parecchie sono state distrutte o danneggiate a causa dei bombardamenti.

Mi ricordo anche che nel chiostro, forse perché il luogo era protetto dai venti, un roseto aveva i primi fiori: tre rose bianche, per essere precisi.

Non so dire se fu il pomeriggio in cui visitai la chiesa o il seguente, ma è certo che un giorno, mentre andavo a spasso per il quartiere antico di Mülheim, mi capitò di entrare nel museo municipale che trovai sulla mia strada. Lo feci naturalmente per passare il tempo.

Ti devo confessare, visto che forse non te ne ho mai

parlato, che sono sempre stato un fanatico appassionato d'arte. Proprio la settimana prima di partire per la Germania, Manu Larrea, che è, a quanto si dice, il miglior ritrattista che abbiamo a Bilbao da molto tempo a questa parte, aveva terminato il lavoro che gli avevo commissionato, e rimirandolo, ti dico la verità, mi era passata tutta la stanchezza prodotta dalle lunghe ore di posa. Probabilmente c'entra con questa passione il fatto che mio zio sia antiquario, visto che da bambino passavo molto tempo nel suo negozio.

Tornando a quanto ti stavo raccontando, il museo era uno di quei tipici edifici tedeschi, con travi incrociate sulla facciata e finestre coi vetri color miele. Non si pagava il biglietto. Lì dentro c'era un po' di tutto: scuri, utensili e ceramiche medievali, ferri arrugginiti che ai loro tempi sembra fossero state spade e punte di lance, certi gioiellini celtici d'oro, alcune monete romane, vecchie armi germaniche, figure lignee del Medio Evo, le solite cose. Tuttavia, per essere sinceri, il museo conteneva più di quanto ci si potesse aspettare in una cittadina come Mülheim.

Quando passai alla sala della pittura, non notai nulla di particolare, salvo un quadretto di cui si diceva che poteva essere di Bruegel il Vecchio. C'erano ovviamente altri dipinti fiamminghi, ma per lo più dozzinali, vergini col bambino, adorazioni dei magi e cose simili.

Ma improvvisamente una curiosa tavola situata nell'angolo di sinistra, accanto alla porta, attrasse i miei occhi. Entrando non ci avevo fatto caso, perché mi restava alle spalle. Quando però, scorrendo i quadri, feci il giro della sala, lo sguardo mi restò cucito lì, la bocca aperta, gli occhi fissi. Quel volto mi era estremamente familiare in tutti i suoi particolari. E' vero che gli abiti e lo sfondo erano del cinquecento e non di adesso, ma anche così non avevo il minimo dubbio: quello era il mio ritratto.

So bene che in certe occasioni gli amici mi trovano somiglianze con qualche artista o politico, ma in tutti questi casi c'è sempre una qualche differenza, e l'originale e la copia conservano ciascuno la propria personalità. Quel ritratto del Museo di Mülheim invece non mi somigliava soltanto: ero io stesso dipinto. Rimasi a guardarlo, assorto e pietrificato. Benché non fosse d'autore noto, era nello stile di Dürer, o almeno così mi sembrò, e già ti ho detto che ho un certo occhio per queste cose. *Carl Meyer, mercante tedesco del sec. XVI*, lessi grazie al mio incerto tedesco. Il custode del museo, nel suo giro di ronda, stava passando in quel momento di lì, sicché gli chiesi rapidamente se erano in vendita copie di quel ritratto, o litografie. Dopo aver dato un'occhiata al quadro, mi disse che sfortunatamente no, ma quando diresse su di me i suoi occhi affaticati, si mise di botto a fissarmi: "Straordinario! E' straordinario!" gridò, e mi spinse accanto al ritratto, orientandomi con le sue mani il volto in direzione del quadro, come se dovessi posare.

"Fermo così!" disse. "Ma sì, certamente, non ci sono dubbi" pensò ad alta voce. "Se non lo vedessi non ci crederei. La somiglianza è terribile!" E questo era precisamente quello che io provavo in quell'istante: terrore. Ma non un terrore qualsiasi,

bensi qualcosa che emergeva dal profondo, un tremore provocato dal desiderio di sapere, qualcosa che mi traspariva sotto forma di un'ansia che era impossibile nascondere. Sì, volevo sapere, conoscere la storia di quel ritratto: chi era il soggetto, quel Carl Meyer, come e dove aveva vissuto, di cosa s'era occupato e così via, con la certezza assoluta che avrei scoperto qualcosa di sorprendente. Il custode, grattandosi la testa, si ricordò che esisteva nel museo un catalogo di tutti gli oggetti d'arte e che forse lì si sarebbe potuto trovare anche quel ritratto. E così fu, con mia grande gioia. Peccato soltanto che non presentasse una fotografia abbastanza grande, ma almeno c'era quell'immagine. La mia immagine.

Gli chiesi se il direttore si trovava nel museo e anche in questo ebbi fortuna. Georg Keller era un uomo maturo, un po' grassoccio. All'inizio mi guardò di malumore, dato che avevo interrotto quel che stava leggendo o scrivendo, ma poi, quando il custode, che mi aveva accompagnato, gli ebbe spiegato il motivo che mi portava da lui, mi osservò adagio, salutandomi subito dopo con un cortese sorriso.

"Ebbene sì, tra di voi c'è una notevole somiglianza" ripeté due o tre volte mentre mi confrontava attentamente con l'immagine del catalogo. Poi, dicendo "Attenda un attimo", si alzò, guardò nell'archivio che aveva alle spalle e ne estrasse una cartellina.

"Sì, eccolo qui" disse con un'espressione trionfante che pareva voler sottolineare l'efficienza dell'ordine e del sistema d'archiviazione tedeschi, e mi mostrò due fogli.

Assieme a una descrizione del materiale della tela, le sue misure, i colori impiegati, la composizione dell'olio e altri dati tecnici, incluse varie eccellenti fotografie, vi compariva un elenco dei possibili autori del quadro. Stranamente, non vi si menzionava Dürer, eppure non me lo spiego, dato che lo stile era lo stesso. Alla fine, a mo' d'appendice, venivano dati alcuni particolari della vita del soggetto ritratto, insieme a una dettagliata bibliografia. Gli domandai ovviamente se potevo ricopiare quelle informazioni, e lui mi porse con un sorriso carta e penna.

La mattina seguente andai subito a comprare i libri indicati nella bibliografia. Secondo me, la cosa migliore era recarsi in una libreria che già avevo notato nella Kirchenstrasse, e così feci. Ma la giornata non si presentava molto favorevole, perché oltre a non trovare i libri, seppi dal commesso che si trattava di edizioni esaurite.

La preoccupazione per il ritratto mi fece dimenticare tutti i miei altri affari. Rimasi così fino a tardi nella biblioteca municipale, dove un impiegato dovette venirmi ad avvertire che era l'ora di chiusura. Sì, amico, proprio così. In quella biblioteca trovai alcuni dei libri e con l'aiuto d'un dizionario mi misi a tradurre come un pazzo, perché ti ho detto che il mio tedesco non è poi gran che.

Quando rientrai in albergo non avevo nemmeno fame, ed è che mi sentivo veramente contento: ero riuscito a cavare da quei volumi più di quanto pensassi. Purtroppo, la mia allegria si sciupò quando il portiere mi comunicò che per tutta la mattina mi avevano cercato sia da Bilbao che dalla

fabbrica di stampatrici.

Mi avevano lasciato vari messaggi e, per di più, l'ora in cui dicevano che mi avrebbero richiamato era già passata, per cui dovevano avermi nuovamente cercato invano. Mi resi conto che dovevo inventare in fretta una buona scusa e sistemare la questione al più presto, e meno male, amico mio, che me la cavai e tutto andò secondo i miei piani. Il giorno dopo terminai le contrattazioni e firmai l'accordo. Chiamai allora Bilbao per far sapere che tutto era andato bene. Il direttore della nostra ditta, per quello che potevo indovinare al telefono, sembrava soddisfatto. Quindi, visto che mi trovavo in Germania, gli chiesi se potevo restare lì altri cinque giorni, per meglio sfruttare il viaggio. Li avrei naturalmente detratti dalle ferie. Che ti credi: che da noi il regalino i giorni di vacanza?

Bene. La richiesta non gli dovette sembrare troppo strana e, dopo averne parlato col capo del personale, mi disse che potevo prendermi quei giorni, domandandomi scherzosamente se avevo conosciuto qualche tedesca carina.

I giorni che seguirono furono da impazzire. Parlo seriamente. Vagai d'archivio in archivio, di biblioteca in biblioteca, e frugai librerie antiquarie. Non sai come me la sbrogliai ingegnosamente, nonostante il mio tedesco un po' scarso, per ottenere quel che volevo. E tutto perché non riuscivo a togliermi dagli occhi quel quadro.

Frattanto, leggevo e imparavo molte cose su Carl Meyer: dov'era nato, che studi aveva fatto, con chi s'era sposato, che affari conduceva eccetera. Inoltre, trovai in un archivio un libro contabile e alcune lettere di suo pugno. Puoi pensare che siano tutte fantasie mie, ed è evidente che la calligrafia e la stessa maniera di scrivere sono totalmente cambiate da allora ad oggi, ma io provai una strana emozione al vedere coi miei occhi quei vecchi scritti. Non avevo alcun dubbio. Sì, amico mio, sì. Io avevo già visto prima quella scrittura, e riuscivo a capire facilmente quel che dicevano quegli scarabocchi tedeschi, quasi senza neanche leggerli.

Proprio così. Feci anch'io allora una faccia come la tua, non potendo credere ai miei occhi. Come te lo posso spiegare? Tutto... tutto accadeva come in un ambiente offuscato, pieno di polvere e ragnatele, come in un sogno che si perde nella nebbia, a tratti luminoso e insieme tremendo, che ora mi lasciava a bocca aperta, ora mi faceva fluttuare come incapace di nuotare ancora in quell'atmosfera vaporosa. Anche adesso mi invade un sudore freddo al ricordarlo. Guarda, guarda tu stesso! Non ti sto mentendo. In un archivio parrocchiale del centro storico di Amburgo, quello della chiesa di San Martino se non ricordo male, potei infine leggere il documento di morte di Meyer. Il poveretto morì a quarant'anni e gli ultimi non furono affatto fortunati. Sembra che sia morto demente. Almeno, a quanto diceva quella carta, trascorse sette anni completamente pazzo. Ah, non so, ma così c'era scritto! Tuttavia, nel bene o nel male, quel che si scrive sui documenti non è sempre vero, e inoltre la follia è talora uno stigma senza fondamento col quale certuni marchiano persone sotto altri aspetti del tutto simili a loro, uno stigma che in sé non vuol dire nulla.

Vorrai sapere, te lo leggo in faccia, che cosa fece ammattire Carl Meyer. Non credo di avertelo già detto, e devi sapere che anche lui si recò in una certa occasione a Mülheim per comprare una delle macchine che cent'anni prima aveva inventato Güttemberg. Poveretto! Anche in questo abbiamo avuto la stessa sorte. Beh, dunque, dicono che, mentre si trovava nella locanda del villaggio, vide appeso alle pareti un ritratto sorprendente e lo sguardo gli restò cucito lì, la bocca aperta e gli occhi fissi. Quel volto gli era estremamente familiare in tutti i suoi particolari. Ti puoi immaginare, amico mio, che emozione provai venendo a sapere tutto ciò e quel che mi passò per la mente al rendermi conto che anche Carl Meyer era andato alla ricerca dell'uomo di quel ritratto.

Certo. Sì, sì. L'ho raccontato a molti, ma sempre invano, perché non mi credono. Lo prendono come un prodotto della mia fantasia. E il peggio è che, dato che non conoscono il tedesco, non si prendono nemmeno la briga di verificare ciò che dico. Capisci adesso la mia tragedia?

Ti ringrazio, mio caro, di comprendere anche ora la mia afflizione, come hai del resto sempre fatto, perché in fin dei conti, quando uno è solo, completamente solo, chiunque, persona o cosa è lo stesso, si può trasformare nel migliore degli amici. Te lo dico di cuore, amico mio: mille grazie.

Se un giorno mi lasceranno uscire di qui, e ti do fin d'ora la mia parola che sì, diamine, che certamente una volta o l'altra mi dovranno far uscire, perché non ho mica intenzione di passar qui tutta la vita! Te lo dico io. Sì, sì, e non guardarmi così, caspita, che è la pura verità; ti do la mia parola che per ricambiare in qualche modo la tua fedeltà di adesso ti porterò a casa mia, sì, e ti appenderò sopra il lavandino, così che, quando al mattino mi raderò e mi laverò i denti, ti avrò di fronte, come sempre, che mi guardi con gli occhi fissi.

Joseba Sarrionandia

## FRANZ KAFKA E LA BAMBINA

Immagina Franz Kafka in una via di Praga. No, non è Praga, è un'altra città. Immaginalo in una via di Berlino.

Nel novembre del 1923, lui e Dora Dymant cambiarono casa, affittando due stanze da un medico.

Immagina quello scrittore, già affetto da tubercolosi, che passeggia per le strade in un pomeriggio nuvoloso e tranquillo.

Una bimba piange sul marciapiede. Franz Kafka si avvicina alla bimba il cui faccino è nascosto da ciocche di capelli rossi. Piange perché ha perso la sua bambola.

"No, non si è smarrita!" le dice Franz Kafka. Le dice di non piangere, che non l'ha persa: è solo che la bambola ha dovuto partire per un viaggio e non si è congedata da lei perché gli addii sono tristi.

"Ho incontrato la tua bambola poco fa" aggiunge Franz Kafka, "all'uscita della città, e mi ha detto che ti ha scritto".

Immagina la bimba che si asciuga le lacrime con le sue manine. La bimba, dal profondo dei suoi occhi azzurri, guarda l'uomo bruno, quello strano messaggero.

Il messaggero, Franz Kafka, s'incammina su per la via a passo lento, col suo vestito nero, per scomparire dietro un angolo come il più misterioso dei messaggeri.

La bimba, durante le settimane seguenti, ricevette le lettere in cui la bambola le raccontava un viaggio straordinario. E venivano da sempre più lontano.



**Mikel Hernández Abaitua**

## **DUE ARTISTI DEL TRAPEZIO**

“... e gli idioti come me che lo leggeranno due volte di seguito” è quello che riflettono i suoi occhi mentre pensa a un'altra cosa. Le lampadine dello specchio del camerino formano una figura quadrangolare, una corona di luce tutt'attorno. E alza la testa. Dal libro allo specchio. Sente gli applausi dalla pista, la voce lontana del presentatore, la musica metallica dell'orchestrina. Non afferra quello che sta leggendo. Non lo capisce. La musica dell'orchestrina. Nello specchio, si distinguono molto chiaramente le rughe che gli circondano gli occhi. La frase con la relativa “gli idioti come me che lo leggeranno due volte di seguito” spicca tra le altre quando posa per la seconda volta lo sguardo sulla pagina. “Gli idioti come me”, comprende ora al leggere con più attenzione. “Perché sì”. “Gli idioti come me”. Groto contrae le mani sul foglio di carta stampata. Si muove fiaccamente sulla sedia. Sente freddo. La densità dell'aria nel camerino si manifesta in ogni molecola, nelle sedie di legno, nel vecchio attaccapanni e anche negli altri oggetti: un naso posticcio da pulcinella, manifesti, un malconcio cestino della carta straccia. S'apre la porta e si sente una voce annoiata: “Forza, tocca a te”. E' Kent, il direttore di pista. Dopo tanti anni, quelle parole le porta incise nel cervello come un'appendice naturale. Guarda di nuovo lo specchio. Occhi marroni. “Gli idioti come me”. Ricorda la snellezza giovanile del suo corpo, e anche quella di Rencuro. Ricorda i loro giochi da piccoli in mezzo ai trapezi: ci si dondolavano come si cullavano sugli alberi le ciliegie che tanto gli piaceva rubare. Non dovevano nemmeno andare a scuola.

No, perché eravamo bambini differenti, sempre in viaggio di paese in paese. Ti ricordi quel che provavamo quando ci capitava di vedere dei nostri coetanei che andavano mogi mogi a scuola? Tua madre non si preoccupava affatto della tua educazione. La mia sì, forse perché era figlia di una maestra. E come ci scocciavamo ogni volta che s'intestardiva a istruirci! Ti ricordi che tua madre diceva alla mia che ci lasciasse in pace, che l'importante era che scorrazzassimo liberi e imparassimo a destreggiarci a dovere col trapezio? Eppure quella smania giovanile di imparare l'arte è scomparsa da tempo. Ma devo continuare con questo lavoro, che potrei fare sennò? Non so fare altro.

Ha chiuso di scatto la rilegatura rossa del libro. Si è alzato scostando la sedia, ma poi si è seduto di nuovo. L'armadio di legno di pino è aperto: all'interno si scorgono costumi multicolori da pagliaccio, e sul fondo delle cianfrusaglie in similoro. Gli occhi marroni restano inchiodati allo specchio.

Anche se sei sempre stato un tipo pacifico, mi hai sempre invidiato. Guarda le mie mani. Come passa il tempo! Hai sempre voluto fare salti migliori dei miei, hai sempre voluto superarmi, e io ti sono

venuto dietro come un cretino in questo stupido gioco. Un'ossessione. Non ne valeva la pena. Vivevamo solo per il trapezio e il resto non contava nulla. Riempivamo l'aria di corde e volteggi, e prendevamo il tempo per una grande sfera di cristallo inesistente. Ma com'era fragile, Rencuro! Perché non ti sei mai fermato a contemplare la bellezza racchiusa in quel dominio sull'aria? Perché quella corsa per labirinti aerei? Alla fine arrivi persino ad odiarti.

Accende una sigaretta, benché sappia che non è consigliabile farlo pochi secondi prima del suo numero. Lo scatto dell'accendino, il biancore della sigaretta, il primo fumo col suo aspetto di viluppo di nylon. Distende la mano libera sul tavolo, sente sul suo braccio villosa la freschezza del vetro trasparente che lo ricopre, muove la mano verso il vaso di porcellana con una rosa solitaria. Lo svegliano i fischi del pubblico. La porta si è aperta e ascolta la voce di Kent. Non è seccata, ma preoccupata: “Perché tardi tanto, Groto? C'è qualcosa che non va?”.

Rencuro, perché lo hai fatto? Perché non hai saputo resistere all'invidia quando mi è riuscita quella variante inedita del salto mortale? Hai trasformato il trapezio in un'assurda gara contro di me, ti sei dimenticato che è un'arte. Non sopporto tutti questi ricordi. Mi sembra di vederti mentre fai stampare quei cartelloni per attirare la curiosità del pubblico, per annunciare la primizia del tuo numero sensazionale, per dimostrare che sei più bravo di me. “Il salto che ho provato di nascosto è molto meglio del tuo”, mi hai detto pieno d'orgoglio. Non immaginavo fino a che punto era vero. Certo che era meglio il tuo salto mortale individuale. E com'eri contento vedendo tutto quel pubblico che aspettava in silenzio il tuo esercizio! Quella tua boria gioviale mi ha confuso. Hai ordinato di togliere la rete di sicurezza e, da lassù in alto, mi hai dedicato un sorriso di trionfo come se fossi un imperatore romano. Poi hai eseguito il salto mortale più bello che abbia visto in vita mia, assolutamente magistrale, con le piroette più eleganti prima dell'ultima figura, un magnifico Cristo... lanciato a capofitto verso il suolo. Mi hai battuto per sempre, era impossibile superarti, far qualcosa di più armonioso e ardito. E' vero che non sei sopravvissuto. Ma di questo che t'importava? Non avrei mai potuto migliorare quel salto.

Lo specchio della parete. La corona di luce che gli formano attorno le lampadine, riflessi sulla superficie di vetro del tavolo. Il vaso di porcellana. La rosa rossa. Un piccolo calendario fissato su un'intelaiatura di legno. Groto strappa il foglietto su cui si legge “23 febbraio” e lo appallottola con la mano sinistra.

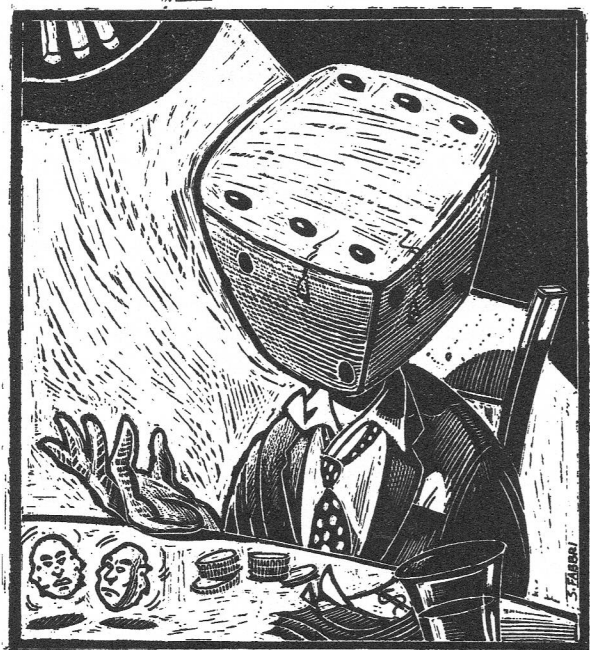
Oggi è il 23 febbraio, Rencuro. Sono già passati quattordici anni da quando l'hai fatto. Quattordici anni. Così in fretta e così adagio. Te ne rendi conto? Non lo sopporto più.

Si alza in piedi. Lo stridio lamentoso della porta che si apre e si richiude. Il suono cadenzato dei

passi sul pavimento di legno. Un mantello dorato sulle spalle di Groto. Il pubblico. Un inchino. I fari. Di nuovo il pubblico. Si toglie il mantello dorato e lo consegna a Kent. Infilta la scala di corda per salire fino al trapezio. Sente un po' di sudore alle ascelle e sulla fronte. Forse è il prodotto del nervosismo e della paura mescolati. I fari. La musica metallica dell'orchestrina. Kent che guarda in alto. Groto arriva in cima e si siede sulla sbarra di ferro del trapezio. La macchia nera del pubblico.

Quattordici anni fa. Te ne rendi conto, Rencuro? Che intervallo lunghissimo e brevissimo insieme! Il cerchio si è chiuso. "Gli idioti come me".

"Togliete la rete di sicurezza", grida dall'alto. Quelli in basso restano perplessi. Non era in programma. "Vi ho detto di toglierla!" La musica dell'orchestrina si zittisce. Il rullo preciso del timpano. Si lancia a capofitto, formando la figura di un Cristo in croce, esegue il salto mortale di Rencuro e si schianta al suolo. Lo spavento del pubblico. L'isteria in quelle bocche urlanti. Kent corre tremando verso il corpo caduto e inerte. Il mantello dorato giace in mezzo alla pista.



## Nota sulla lingua e gli autori

Il basco (euskara o euskera) oggi è parlato a sud dei Pirenei nelle provincie di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa, che formano in seno al Regno di Spagna la Comunità Autonoma del Paese Basco o Euskadi (dove l'euskara è lingua ufficiale accanto allo spagnolo), nonché in parte della Navarra, e a nord dei Pirenei nelle contrade sudoccidentali francesi di Lapurdi (Labort), Bassa Navarra e Zuberoa (Soule). Non ha parentele accertate con altre lingue e, secondo l'opinione più accreditata, è quanto resta di antichi idiomi pre-indoeuropei un tempo diffusi in un'area assai vasta. Oltre ad essere pertanto un affascinante oggetto di studio per i linguisti, è matrice e veicolo di pensiero e d'espressione di un popolo geloso della propria identità. Dal nome della lingua derivano infatti quello del territorio (Euskal Herria) e quello degli abitanti (euskaldunak). I parlanti basco non rappresentano la maggioranza della popolazione nelle suddette regioni (tranne in poche zone rurali), sia a causa della plurisecolare erosione ad opera delle lingue romanze dominanti e della politica assimilatrice di Spagna e Francia, sia a causa della forte immigrazione. Il loro numero, quantunque in aumento, non supera di molto il mezzo milione. Eppure la vita culturale, anche per reazione alla lunga e severa repressione esercitata dal franchismo, biecamente centralista e sospettoso nei confronti d'ogni diversità, è attualmente piuttosto animata in molti campi: musica, cinema, teatro, letteratura.

Il primo libro a stampa in basco (con le poesie di Bernard Dechepare) risale al 1545, la prosa nasce nel 1643 con Pedro de Axular, la prima grammatica e il primo dizionario vengono pubblicati due secoli dopo da Manuel de Larramendi. Una certa fioritura, soprattutto poetica e derivata dalla tradizione dei bertsolariak, i cantori popolari, si verifica tra la fine del XIX secolo e gli anni '30 di questo (dapprima con le voci di Bilintx, Elizanburu, Etxaun, Iparragirre e in seguito con quelle di Orixe, Lizardi e Mirande), poi la guerra civile e la dittatura riducono al silenzio l'euskara. Solo negli anni '60 tornano a vedere la luce, in forma seminascosta e minoritaria, opere in basco, con Gabriel Aresti portabandiera della poesia e Txillardeggi della prosa.

L'Accademia della Lingua Basca, il grande linguista Luis Mitxelena e numerosi intellettuali degli ultimi decenni hanno lavorato alla definizione di una lingua unificata (euskara batua) che, superando il problema della frammentazione dialettale, è ormai predominante nell'insegnamento e nei media (esistono giornali, radio e televisione in basco). E' comunque ovvio che, da un lato, nelle campagne, cui si deve la sopravvivenza della lingua nel corso dei secoli, rimane forte la tradizione localista e, d'altro lato, le penne più creative superano di fatto qualunque rigidità normativa.

Passata la pur comprensibile fase di oltranzismo etnocentrico, che metteva in primo piano la difesa e il recupero della tradizione scampata alla notte del colonialismo esterno ed interno, gli scrittori in euskara avvertono oggi l'urgenza di inserirsi in correnti ormai di dimensioni planetarie senza perdere il contatto con la realtà specifica della propria gente e sfruttando semmai la libertà offerta dalla relativa mancanza di canoni e modelli in una vicenda letteraria ancora

povera, anche quantitativamente (questo sempre riferendosi a testi d'alto livello in euskara, giacché naturalmente tutt'altro discorso andrebbe fatto per gli autori baschi che, come Baroja o Unamuno, hanno scritto le proprie opere in spagnolo).

**Bernardo Atxaga** (pseudonimo di Joseba Irazu, nato nel 1951 ad Asteasu), è un eccezionale autore di poesia (Etiopia, 1978), teatro, splendide narrazioni per bambini e ragazzi (come Memorie di una mucca, 1992), romanzi brevi (Due fratelli, 1985), e soprattutto il magnifico Obabakoak (1988, tradotto presso Einaudi nel 1991). Questo racconto, il cui titolo originale è Ipui bat bost minututan ikribatzeko, è la prima versione di un frammento poi confluito nel libro-cornice appena citato, prontuario di limpide e immaginose storie.

**Xabier Kintana** (Bilbao, 1946) è noto soprattutto per il suo fondamentale lavoro come linguista, docente universitario e traduttore, ma ha pubblicato anche romanzi di vario genere, dalla fantascienza al giallo, e numerosi racconti, tra cui questo Bere antz eta irundira, comparso nel volume collettivo Ipuiak (1986).

**Joseba Sarrionaindia** (Iurreta, 1958), personaggio dalle vicissitudini rocambolesche che pubblica dalla latitanza, è autore di versi e narrazioni. Il breve testo che presentiamo è tratto dal libro di note e riflessioni in forma diaristica Non sono di qui (1991).

**Mikel Hernández Abaitua** (Gasteiz, 1959) ha pubblicato due raccolte di racconti, Il regno dei pupazzi (1983) e Specchi (1985), da cui è tratto Trapezioko bi artista, e il romanzo Verrai con me? (1991).

Accanto a loro vanno ricordati almeno Ramón Saizarbitoria, di cui si può leggere in italiano il romanzo Cento metri (Memoranda, 1985 e Tranchida, 1993), Angel Lertxundi, Arantxa Urretabizkaia, Txomin Peillen e ancora, tra i molti narratori attivi, con caratteristiche diverse, nell'odierna rinascita delle lettere basche: Joxemari Iturralde, Patri Urkizu, Juan Mari Irigoien, Gotzon Garate, Koldo Izagirre, Joxe Agustin Arrieta, Xabier Gereño, Pako Aristi, Mikel Zárate, Edorta Jiménez, Juan Luis Zabala, Laura Mintegi, Patxi Zubizarreta, Mikel Antza, Joxe Martin Elexpuru, Inazio Mujika, Karlos Linazasoro.

Chi fosse interessato alla poesia basca, può trovare un'antologia, con testo a fronte, a cura di chi scrive, sulla rivista "In Forma di Parole", n. III del 1987, pp. 187-341.

Ringraziamo infine l'Associazione degli Scrittori Baschi (Euskal Idazleen Elkartea) di Donostia per l'assistenza, gli autori per averci generosamente inviato le loro storie e il disegnatore Stefano Fabbri per averle interpretate con vivo talento, ispirandosi per la copertina alle navi baleniere basche che tanto a lungo hanno solcato il Golfo di Biscaglia e l'oceano.

**Danilo Manera**

Traduzione e cura di Danilo Manera  
Illustrazioni di Stefano Fabbri

© degli autori - Tutti i diritti riservati

Composizione Watermelon - Legnano  
Fotolito Graphos - Pero

Finito di stampare il 30/4/1993 presso la Union Printing S.p.A. - Viterbo